

20 luglio2008

La manovra economica

ROBIN HOOD ALLA ROVESCIA

di Francesco Giavazzi

Giovedì scorso in Parlamento il ministro dell'Economia ha descritto con tinte particolarmente fosche i mesi che ci attendono. Ma quando è venuto al dunque dei provvedimenti per fronteggiare la crisi, non ha potuto citare altro che la Robin tax, un'imposta che potrebbe finire per essere pagata dai consumatori tramite aumenti di prezzi, e il cui gettito comunque sarà usato solo in piccola parte (meno del 10% quest'anno) per «togliere ai ricchi e dare ai poveri». Inoltre dal prossimo anno la nuova imposta non servirà semplicemente a rimpiazzare l'Ici: contribuirà ad aumentare la pressione fiscale complessiva che nel 2010 (dati del Dpef) tornerà al 43,2%, il massimo storico cui l'aveva lasciata il governo Prodi (più sceriffo di Nottingham che Robin Hood). Le difficoltà che ci attendono non dipendono dalla finanza e dalla speculazione ma semplicemente da un aumento straordinario del prezzo di gas, petrolio e alcuni beni agricoli. Il problema è come attenuare l'effetto di questi aumenti sul potere d'acquisto delle famiglie, in una situazione in cui da 15 anni il reddito reale medio non cresce, il che significa che una famiglia su due è oggi più povera di quanto non fosse allora.

Nell'introdurre la Robin tax il governo ha scritto: «L'Autorità per l'energia vigilerà onde impedire che l'onere della tassa sia traslato sui prezzi al consumo». Lo strumento per impedire traslazioni sui prezzi sono la concorrenza e le autorità indipendenti che debbano farla rispettare. Nei giorni scorsi la Lega ha cercato — tramite un emendamento al decreto economico — di decapitare l'Autorità per l'energia. L'emendamento è poi stato ritirato (pare grazie a un intervento del sottosegretario Gianni Letta), ma chi si oppone alle liberalizzazioni e all'indipendenza delle Autorità rimane in agguato. Con un altro emendamento (questo ritirato per l'opposizione di An) la Lega ha cercato di rendere facoltative (anziché obbligatorie) le gare per la gestione dei servizi pubblici locali. L'opposizione della Lega a queste liberalizzazioni è storica («Giù le mani, è roba nostra»). Le ragioni dell'attacco all'Autorità per l'energia sono, temo, meno nobili: la difesa del posto che la Lega occupa da anni nel consiglio di amministrazione dell'Eni (rivelatore è l'attacco velenoso della Padania contro un corsivo di Sergio Rizzo sul Corriere della scorsa settimana). La soluzione che si prefigura per Alitalia (una maledizione dalla quale sembriamo incapaci di liberarci) è la fusione con AirOne e la ricapitalizzazione dell'azienda da parte di alcuni imprenditori italiani. Intravedo due rischi per le famiglie: innanzitutto un rischio per la concorrenza, dato che su molte rotte nazionali (ad esempio fra Roma e Catania) la nuova compagnia non avrà concorrenti e quindi potrà far pagare quello che vuole. Vigilare sarà compito dell'Antitrust, se non verrà anch'essa decapitata. Ma c'è un rischio più insidioso. Gli imprenditori cui il governo si è rivolto per salvare Alitalia hanno una caratteristica comune: come osserva Franco Debenedetti sul Sole 24 Ore sono o concessionari dello Stato o costruttori. Non sarà che per convincerli a investire in Alitalia il governo ha promesso loro qualcosa? Se così fosse le famiglie pagherebbero due volte: voli più cari e pedaggi più salati.